

Appunti e spunti critici dopo l'XI conferenza sulla decrescita (o l'economia ecologica?) a Oslo

di Silvio Cristiano

Si è tenuto a Oslo, nella ricca Norvegia, dal 24 al 27 giugno 2025 l'undicesimo appuntamento del ciclo di conferenze internazionali sulla decrescita per la sostenibilità ecologica e l'equità sociale, che almeno negli intenti iniziali univa anime scientifiche, culturali, artistiche e di condivisione di sperimentazioni pratiche, il tutto ripoliticizzando¹ i discorsi socio-ecologici.

In realtà, come da recente degenerazione, il comitato organizzativo locale ha deciso di contrarre il nome dall'appena menzionato *conference on degrowth for ecological sustainability and social equity* in "*degrowth conference*" (conferenza della decrescita): più breve e più efficiente (proprio come i mantra dei problemi che vorremmo affrontare), più semplice e più banale come l'opposto di ciò di cui avremmo bisogno per affrontare i problemi complessi che – ammoniva Einstein un secolo fa, figuriamoci ora! – non possono essere risolti allo stesso livello di complessità che li ha generati (...figuriamoci a uno inferiore!); ma c'è di più: non solo ne viene riassunto il nome, ma cambia la preposizione: da "su" si passa a "di": non "intorno alla decrescita" ma, in maniera più autoreferenziale, "*della decrescita*": siamo noi, ci ritroviamo, abbiamo ragione, dimentichiamo perché e per chi ci ritroviamo a discutere, anzi non discutiamo: *disseminiamo*².

Sempre un centinaio di anni fa, un altro fisico tedesco, Heisenberg, affermava che non possiamo conoscere con precisione e allo stesso tempo la posizione di un oggetto e la sua ve-

locità³: o ci concentriamo su una, o ci concentriamo sull'altra. Teniamo il concetto a mente – lo riprendiamo tra poco – ma pensiamo già ora alla tendenza molto diffusa di concentrarsi sulla posizione o, in un piccolo tentativo di astrazione, sulla forma, sulla struttura, anziché sul movimento.

Torniamo al nome. Oltre a essere stata storpiata, per scelta o per inerzia, la formula che riguarda la parte sulla critica alla crescita, c'è da aggiungere che questo era solo una parte (mai la prima: sempre la seconda) di un nome più ampio: per la terza volta (peraltro, sulle quattro più recenti!), la conferenza sulla decrescita è stata co-promossa insieme a una società scientifica, sempre di economia ecologica: dopo quella di Manchester (slittata dal 2020 al 2021), co-promossa con l'*International Society of Ecological Economics* (ISEE), dopo quella di Pontevedra (nel 2024), co-promossa con la relativa branca europea (ESEE), di nuovo l'ISEE.

Il titolo: *Building socially just postgrowth futures – linking theory and action* ("Costruire futuri post-crescita socialmente giusti: unire teoria e azione"). Sette sessioni plenarie, circa trecento sessioni parallele, (numeri non ancora definitivi ma) tra millecinquecento e duemila partecipanti. In crescita: un programma talmente ampio che non è possibile restituirne nulla, se non dei tratti generali. Iniziamo dall'inizio: dalle iscrizioni; chi ha partecipato ai due appuntamenti a Venezia, nel 2012 e nel 2022, sa bene che le tariffe erano organizzate

per far sì che ci si potesse iscrivere secondo le proprie possibilità; era un tratto distintivo di questo ciclo di conferenze, la cui continuità è (o dovrebbe essere) garantita dal gruppo che le promuove, il gruppo di supporto⁴, di cui chi scrive fa parte, che appunto accompagna, non indirizza, i comitati locali che intendono organizzare le conferenze. Nonostante le raccomandazioni, negli ultimi due appuntamenti (Pontevedra e Oslo) sono scomparse le agevolazioni per chi non ha un lavoro o non guadagna abbastanza, magari per chi si occupa di quelle "buone pratiche" o di quelle forme "attivismo"⁵ di cui le scienze sociali, economia ecologica *in primis*, spesso si nutrono; c'erano però le riduzioni per le studenti, anche per le studenti dottorali, cioè di praticantato di ricerca, che in gran parte d'Europa non lavorano gratuitamente ("senza borsa") o con un migliaio di euro al mese⁶, ma hanno spesso stipendi superiori, anche in potere d'acquisto, di chi in Italia fa ricerca o docenze a contratto.

Due problemi: si guarda il mondo con i soli occhi dell'accademia (docenti/ricercatori *versus* studenti) e – in una dinamica alla Robin Hood alla rovescia – si prende al povero per dare al ricco (di nuovo, l'opposto di quello di cui si dice di occuparsi). Per di più, le tariffe tendono ad aumentare, con lo stratagemma di non farlo notare: si scorpora il cibo dal biglietto di ingresso (proprio come quei prodotti sugli scaffali di un supermercato, di cui non cambia il prezzo ma diminuisce il peso), "ghettizzando" qualcuno e minando un'altra delle caratteristiche di queste conferenze: l'incontro, la convivialità. Anziché organizzare una conferenza coerentemente con quelli che sono i valori condivisi da parte di chi la frequenta, si cambiano i valori di chi la frequenta in base alle spese che si sostengono, figlie a loro volta della mercificazione dei servizi e della "aziendalizzazione" dell'apparato organizzativo.

Si "prende" da un ciclo di conferenze (i temi, le persone che vi partecipano, l'estetica delle modalità) senza però "dare" nulla in cambio, ma anzi *cambiando* progressivamente chi partecipa (non è anche questo un film già visto, tra quelli che non volevamo più guardare?!). Alcuni altri esempi emblematici: per la cerimonia di apertura di Oslo non c'è posto per tutte le persone iscritte (e già ne sono state espulse molte con criteri abbastanza arbitrari: perché si era in troppi), bisogna prenotarsi: accede alla sala solo una porzione delle partecipanti; di nuovo, anziché organizzare

qualcosa in base alla "domanda", la si forza, la si piega all'offerta. Non stupisce, in questo replicare meccanismi tossici di ciò da cui si vorrebbe in teoria rifuggire, che – nonostante si svuotino queste conferenze di molti suoi valori – si celebri poi il lavoro delle tante persone volontarie (!) che hanno contribuito alla realizzazione del "grande evento", quando esse avevano invece un senso quando si stava organizzando una *situazione* collettiva, dove non c'era chi ci guadagnava qualcosa, economicamente o immaterialmente. Stona dunque la *standing ovation* per le vittime di questo che non saprei come definire se non sfruttamento. Non stupisce, nella stessa cornice, che nelle ultime due edizioni di queste conferenze co-promosse (in cui la co-promozione veniva discussa in seno alle società scientifiche ma meramente comunicata, invece, al meno vincolante gruppo di supporto), in parte simili, che la grande macchina organizzatrice abbia fatto ricorso ad uno stuolo di persone volontarie, al coordinamento di una donna precaria, ma la responsabilità scientifica sia rimasta in capo a quello che letteralmente ha aperto le conferenze con pur pregevoli *one-man show*: uomini, professori strutturati, bianchi; questo senza nulla togliere alla loro indiscussa bravura, questo sottolineandone la relativa giovinezza, ma solo per problematizzare e possibilmente affrontare le inerzie che ereditiamo da un sistema tossico.

In questo quadro non possiamo stupirci, come si è fatto, per la scarsa rappresentazione del "Sud del mondo" in questo tipo di conferenze, né la risposta può essere uno sterile proposito "dobbiamo fare di più per coinvolgerlo", pronunciato a Oslo, proprio organizzando una conferenza in un contesto così costoso, così difficilmente raggiungibile anche per chi vive in Europa, e senza fare alcuno sforzo inclusivo reale (a Pontevedra almeno si era continuata ad avere a cuore l'ospitalità gratuita). Non stupisce, a questo proposito, che si finisca per dedicare (ancora!) delle *standing ovation* (inizia a venire il dubbio: che siano sintomi di vari sensi di colpa?) a relatori e soprattutto relatrici principali (*keynote speaker*) provenienti dall'India o dall'America del Sud, senza chiedersi ad esempio se – in posizioni, accademiche o politiche che siano, vuoi o non vuoi privilegiate e apicali – se queste appartengano alle caste più alte o se abbiano ancora il "sangue puro" delle dinastie europee colonizzatrici. Iniziando a riprendere la posizione e la

velocità, sembra importare meno che il nostro interesse per il Sud del mondo derivasse dalla sua posizione oppressa: ora ci basta l'estetica del Sud del mondo come casella da spuntare per sentirsi dalla parte "giusta".

L'economia ecologica e la decrescita, lo sappiamo, hanno degli antenati comuni e l'economia ecologica ha sicuramente contribuito a dare visibilità alla critica alla crescita, ma resta comunque una disciplina scientifica (economica, poi! mentre all'inizio l'obiezione alla crescita chiamava a un'uscita dall'economia!), con i suoi strumenti e con il proprio contenitore accademico, che può dialogare ma non sostituire un processo culturale decostruttivo più ampio. In una più generale crisi della cultura (di cui ci parla Latouche nel libro recensito su questo stesso numero dei Quaderni), occorre però non dimenticare che tra gli antenati comuni c'erano, non so, Castoriadis e Illich e non solo Constanza, ben più morbido in termini di sviluppo sostenibile e derive "green"; che la decrescita non nasce "masticata" da Hickel, come spesso offerto alle nuove generazioni.

Rispetto a un progetto politico capace di essere discusso (e appropriato, e deviato, e svuotato) in un qualche parlamento nazionale o europeo, può essere ancora utile – o indispensabile – ricordarsi il prefisso privativo "de-", comune a "de-colonizzazione", per arricchire *anche* chi vuol tentare la strada del dialogo con le istituzioni vigenti, per aiutare chi intende farlo ad appunto dialogare, portare qualcosa di vivo, non consegnare un pacchetto vuoto, morto, *fermo*. Si parla spesso di "movimento per la decrescita" (o, devo ammettere, forse più spesso "della decrescita", v. sopra), ma – torna qui ancora più esplicito Heisenberg – ci si dimentica della velocità, del fatto che per non finire eterodiretto da qualcun altro, un movimento ha bisogno di restare in moto, non di accasarsi in una società scientifica, in una somma di buone pratiche, per il bene della diversità e quindi della capacità della società intera (paradossalmente, anche quell'1% che tutto possiede!) di rallentare la folle corsa ver-

so la sua distruzione materiale e immateriale.

E allora, se c'è un impeto, che sia navigato in libertà, nei tanti movimenti possibili che consente il mare da cui è nata la vita, non costruendo nuove strade o nuove ferrovie! Se una soluzione c'è, non è ancora qui: è quindi sconosciuta e l'ignoto fa paura. Ma allora di cosa stiamo parlando?! Vogliamo continuare a estrarre valore accademico dalle "contro-progettualità" o presunte tali, influenzandole, corrompendole? Vogliamo continuare a replicare dinamiche tossiche, a nutrire i nostri *ego* senza nutrire allo stesso modo tutte le parti dell'intero sistema?

Tornando più comprensibilmente al ciclo di conferenze, con donazioni da parte di fondi provenienti da progetti europei per la ricerca, da fondazioni culturali e filantropiche, queste sono sempre più "drogate" dai soldi. Alla luce di alcuni dei problemi qui discussi, a Pontevedra il *Support Group* ha invocato un cambio di approccio, auspicando che per il 2027 si sperimentassero approcci diversi, più liberi dall'imposizione accademica sulle altre componenti di quel ciclo di conferenze. Ebbene, per quel termine sono esplose le manifestazioni di interesse (ne sono arrivate sette! record assoluto: 2, 3, 7 volte la media), metà delle quali hanno una società per azioni che organizza eventi! Sì, l'esatto contrario di quanto auspicato. Non ci sono colpe, ma può esserci utile rintracciare le cause. Nella galassia decrescente gli effetti già si vedono: si moltiplicano anche i gruppi e i collettivi che chiedono fondi per qualsiasi cosa. Domanda aperta: chi ha oggi vent'anni può mai contemplare la possibilità di organizzare qualsiasi cosa (un festival, un campeggio, un'iniziativa, una protesta, etc.) senza dover dipendere dal denaro? Conosciamo ancora quell'arte di arrangiarci, di fare con ciò che abbiamo, di inventarci dei modi non consumistici, non di mercato, per non dover fare solo ciò che qualcuno accetta di finanziare, per non piegare il risultato al ben prevedibile esito di una macchina che guida col pilota automatico?

1 - Discorsi sempre politici, lo sappiamo, ma le ideologie dominanti non sono in genere riconosciute come tali, e troppo spesso ci si concentra piuttosto sui relativi aspetti tecnici: sul “come” e non ad esempio sul “perché” e il “per chi”.

2 - La disseminazione è un termine accademico usato – soprattutto nei progetti competitivi (quelli cioè scritti per ottenere dei finanziamenti, ad esempio ministeriali o della commissione europea) – per la diffusione, in forma scritta e orale, dei lavori scientifici: fanno lo stesso, dunque, la pubblicazione di un libro o di un articolo e una relazione in un convegno, anche se la seconda potrebbe rappresentare un momento di confronto intorno al lavoro presentato, per migliorarlo.

3 - “principio di indeterminazione” (1927)

4 - *The Support Group of the International Conferences on Degrowth for Ecological Sustainability and Social Equity*

5 - Con tutti i problemi legati a queste due espressioni, su cui non ci si sofferma ora

6 - (tecnicamente poco di più, ma bisogna considerare che in Italia le borse di dottorato non hanno né la tredicesima o tantomeno la quattordicesima né gli accantonamenti del trattamento di fine rapporto)